

## SULLA DESTINAZIONE DELLA MOLE ANTONELLIANA

a sede di un monumento nazionale

A

VITTORIO EMANUELE II

Memoria letta alla Società degli Ingegneri ed Industriali  
nell'adunanza 21 maggio 1878

SIGNORI,

Invitato ad intrattenere questo Nobile Consesso intorno alla destinazione della Mole Antonelliana a sede di un Monumento Nazionale a Re Vittorio Emanuele II, io non avrei forse dovuto accettare un incarico sì difficile e insieme sì delicato, conoscendo le mie forze troppo al disotto della bisogna. L'importanza che il grande edificio avrà nella storia dell'arte, l'aureola di gloria che cinge il nome del suo Autore e la presenza di un'eletta schiera di menti insigni, mi consiglierebbero piuttosto il silenzio che la parola. D'altra parte voglioso, di concorrere ancor io allo scopo di rendere più frequenti queste serali adunanze, e perché spero abbiano a trovare benevola accoglienza gli sforzi miei, mi sono indotto a tentare la prova di esporre alle SS. VV. stassera le ragioni per le quali parmi lodevole quel voto della pubblica opinione che dichiaravasi assai favorevole al progetto in discorso.

Non vogliono però credere le SS. VV. che io qui mi presenti per sottoporre al loro giudizio gli argomenti che possono aver indotto la pubblica opinione ad emettere questo voto. I più sogliono giudicare simili questioni col naturale discernimento, ma solo in quanto esse cadono nel campo della comune osservazione e della libera discussione. Ma in queste

sale, in mezzo a Voi sogliansi desse trattare con maggior larghezza di vedute, con maggiore profondità di esame.

Né io mi fermerò tampoco a parlare dell'eccellenza di questo edificio considerato sotto l'aspetto estetico e prospettico, ognuno di Voi potendo meglio di me apprezzarlo quanto merita.

Sarà mio studio invece dimostrare principalmente queste due cose:

1<sup>a</sup> *Che nello stato attuale dell'Architettura in Italia, la Mole Antonelliana segna un vero progresso ed accenna ad un nuovo indirizzo dell'Arte, e tale, che a mio avviso, difficilmente potrebbesi trovare altro edificio più degno di conservare la memoria di Ite Vittorio Emanuele.*

2<sup>a</sup> *Che questo edificio possiede per avventura tali particolarità di distribuzione e di decorazione da potersi molto agevolmente acconciare allo scopo.*

A dimostrare la prima parte del mio assunto sarebbe necessario poter rispondere a questa domanda: *Qual è lo stato dell'Architettura nel secolo XIX in Italia?* Domanda che mi conduce ad un rapido esame delle fasi per cui passarono le *costruzioni architettoniche* dai primi tempi fino a noi, nelle condizioni principali che le accompagnarono; imperocché *costrurre* significa (\*) per l'Architetto *impiegare* i materiali in ragione della loro natura propria, coll'idea preconcepita di soddisfare ad un bisogno coi mezzi più semplici e più solidi, dando agli edifici l'evidenza della solidità e della durata, e proporzioni convenienti dettate dall'istinto, dal senso e dal ragionamento umano; per cui la *Costruzione* sarà il mezzo, e l'*Architettura* il risultato.

Ora incominciando dai Greci e dai Romani, osserviamo che questi costruttori partirono da principii affatto opposti, non hanno impiegato gli stessi materiali, li hanno messo in opera con principii differenti ed hanno soddisfatto a bisogni che non erano gli stessi. Egli è per questo che i monumenti greci

(\*) VIOLLET LE Duc, *Dictionnaire raisonné d'Architecture.*

ed i monumenti romani differiscono essenzialmente. Il Greco non impiega che la piattabanda, il Romano impiega ancora l'arco e la volta (\*).

Presso i Greci, la stabilità è ottenuta dalla semplice osservanza delle leggi del peso; essi non curano le aderenze dei materiali, le forze nei loro monumenti non agiscono che verticalmente; esse pertanto non hanno bisogno che di resistenze verticali. Ed è questo, come sappiamo, il principio della costruzione greca (\*\*).

Il principio della costruzione romana invece è quest'altro: Stabilire dei punti d'appoggio presentanti col loro assetto e colla loro coesione un sistema abbastanza solido ed omogeneo per resistere ai pesi ed alle spinte delle volte, ripartire questi pesi e queste spinte sopra pile fisse di cui la resistenza inerte sia sufficientemente assicurata (\*\*).

Così la costruzione romana non è che una composizione abilmente calcolata di cui tutte le parti, sprovviste di elasticità, si mantengono in equilibrio per la legge del peso e della loro perfetta aderenza. E per ottenere queste resistenze passive ed una perfetta aderenza fra tutte le parti inerti e le attive, vale a dire fra i punti d'appoggio e le volte, i Romani componevano murature omogenee con piccoli materiali ed ottimo cemento, rinchiudendo il tutto in un rivestimento di mattoni o di pietra da taglio, e gettavano le volte in ismalto di forte spessore fra i vani di un traliccio formato con archi in mattoni od in conci di pietra murati su centine. E questo infatti come sappiamo è il principio della costruzione romana.

Il metodo dai Romani seguito presentava numerosi vantaggi. Era spedito, economico, dava risultati duraturi, non richiedeva che una buona direzione ed un numero limitato di operai abili ed intelligenti, sotto ai quali poteva lavo-

(\*) VIOLLET LE DUE, *Dictionnaire raisonné d'Architecture*.

(\*\*) *Idem*.

(\*\*\*) *Idem*.

rare uno stuolo di semplici manovali tolti anche dal ruvido esercito.

Ora è facile riconoscere dalla storia dei monumenti che durante l'Impero romano tanto a Roma che a Bisanzio la volta è sempre stata la principale preoccupazione dei costruttori. Dalla volta a botte essi erano facilmente passati a volte a crociera, e dalla cupola portata su muro circolare o tamburo, erano arrivati nella costruzione della cupola di Santa Sofia alla volta emisferica sopportata dai pennacchi.

Passo immenso cotesto che caratterizza l'Architettura Bisantina, e che stabilisce una linea di netta separazione fra i principii della costruzione romana dell'antichità e quella del medio evo; detta anche Romanica.

I costruttori romani, non potendo disporre dei mezzi potenti dei costruttori romani, riconobbero bentosto che le loro costruzioni non offerivano un insieme omogeneo, collegato e perfettamente stabile. Le pile fatte con un rivestimento di pietra che rinchiudeva una muratura mediocrementemente cementata, ed i muri slegati in tutta la loro altezza, subivano effetti di assettamento ineguali, producendo spaccature, causa di gravi accidenti. — I costruttori romani fin dall'XI secolo vollero coprire con volte la maggior parte dei loro grandi edifici. — Essi avevano ereditato la volta romana, ma non erano in condizioni di sostenerla coi validi mezzi che i Romani potevano disporre. Bisognò adunque che la loro intelligenza supplisse a questo difetto di potenza. Per la qual cosa avendo desso osservato che la volta romana non può reggersi che alla condizione di avere punti di appoggio assolutamente stabili, perché essa, sia a botte, sia a crociera, è sempre formata da una crosta omogenea e rigida che si rompe ogni qualvolta venga provocata una deformazione, pensarono essi di conferirle alquanto d'elasticità, non più gettandola in ismalto, ma costruendola col mezzo di conci connessi colla calce, per modo che potesse seguire i leggieri movimenti dei piedritti. Ma accortisi ben tosto dell'insufficienza di questo rimedio, incominciarono dal sostenere tratto tratto le volte a botte

con archi di scarico in corrispondenza dei punti d'appoggio più resistenti; poi per meglio assicurarsi dell'effetto voluto, ed opporre in pari tempo una resistenza alla spinta della volta dovuta alla sua elasticità, sostituirono la volta a crociera alla volta a botte; e rinforzarono i punti d'appoggio con contrafforti esterni.

Queste opere caratterizzano la costruzione Romanica.

In progresso di tempo, preoccupati sempre dallo stesso problema, i costruttori arrivarono a dare agli archi di scarico una grande monta, facendoli a due centri; divisero e suddivisero il campo della volta con archi diretti secondo le diagonali e secondo altre linee concorrenti nei punti d'appoggio. Formarono questi archi in pietra tagliata; li murarono con grande diligenza; e sopra di essi murarono le volte, cercando di renderle, per quanto riusciva possibile, sottili e leggere. — Contemporaneamente rinforzarono vieppiù i punti di appoggio dall'esterno, dando loro maggiore sporgenza, ed infine ricorrendo a quella serie di speroni arcuati, detti con vocabolo francese *arcs-boutants*, che danno un così singolare aspetto alle costruzioni gotiche. Siamo infatti con questa trasformazione al periodo delle costruzioni gotiche.

Arriviamo finalmente allo scorcio del secolo XIII, in cui l'ingegno umano par si risvegli da un antico torpore per riprendere poi con ardore straordinario lo studio dei Greci e dei Latini in tutti i rami dello scibile. — La scoperta dei libri di Vitruvio dà novello impulso allo studio dell'architettura antica, che si cerca di conformare ai bisogni di una società nuova. È l'età felice delle scienze, delle lettere delle arti: il Risorgimento. — Da Niccolò Pisani a Buonarroti, da Vignola a Scamozzi sorgono cento ingegni a dar nuovo lustro all'Italia. Ma questo splendore massimo a tal epoca, viene in seguito affievolendosi, finché col Bernini e col Borromini si cade nell'incerto, nel vago, nell'esagerato, nel barocco; e finalmente allo spirar del secolo XVII non si sa più quale indirizzo possa prendere l'Arte.

Allora quasi naturalmente gli Artisti si dividono in tre grandi scuole.

La *Classica*, che, ad imitazione dei migliori tempi del Risorgimento, vorrebbe ancor far ritorno allo studio degli antichi.

*L'Ecclettica*, la quale investiga le opere dai primi tempi fino a noi, e cerca di mettere nelle stesse composizioni tutto quanto l'immaginazione ed il buon gusto fanno parere comportabile, senza distinzione né di tempo né di stile.

Finalmente la scuola Razionalistica, la quale disdegna seguire le orme degli uni e degli altri, e non vuol più accettare se non quello che un rigoroso esame fa parere ammissibile. Scuola altrettanto pericolosa per gli Artisti quanto gradita in questi ultimi tempi particolarmente ai costruttori, inquantochè essa prende sovente a sua guida quasi esclusiva la Scienza; per cui la medesima ha così potentemente contribuito a formare il carattere di molte costruzioni moderne coll'impiego di un materiale nuovo: il ferro.

Ed infatti, non appena la macchina a vapore scorreva le prime vie, che tosto le tenne dietro l'impiego su vastissima scala di questo prezioso metallo. E ponti, viadotti, tettoie, canali e cento altri edifizii vengono oggi costruiti intieramente o quasi con questo materiale, che per la sua grande resistenza alla tensione ed alla pressione, e conseguentemente pel suo facile impiego sotto piccolissimo volume e sotto qualunque dimensione e forma, dovrà avere sì gran posto nel carattere dell'Architettura dell'avvenire, che il Jobart meravigliato volle cantare un inno di gloria all'architettura metallica dominatrice del mondo.

Intanto che cosa succede per l'Italia?

L'Italia fra i primi paesi civili ha dovuto accettare tutti i portati del progresso con quella rapidità colla quale si sono diffusi per l'universo, senza aver campo di dare ai nuovi generi di costruzioni la sua impronta nazionale.

Forzata a servirsi di un materiale che non è suo proprio e che non si presta assolutamente alle costruzioni monu-

mentali, essa trovasi incalzata ogni giorno più da nuovi crescenti bisogni a cui deve sollecitamente provvedere, rinunciando a seguire i metodi di quegli illustri architetti che tanto potentemente contribuirono ad acquistarle quel glorioso primato fra le Nazioni civili per tanti secoli, ed accettando un'arte prodotta dalla moderna Civiltà così eminentemente razionalistica e così raramente artistica.

Questo dovrebbe accadere all'Italia, se un nuovo genere di costruzioni murali, svolto con splendido esempio nella Mole Antonelliana, non mettesse in evidenza come quei medesimi materiali che ci diedero i più superbi monumenti, Greci, Romani, Gotici e del Risorgimento, siano ancora capaci di fare concorrenza al ferro, e di prestarsi a molti uffici in cui pareva che questo dovesse avere l'assoluto dominio; e non ci mostrasse come sia possibile trovare la via per conservare alle costruzioni italiane moderne il carattere proprio dell'architettura nazionale.

Sotto questo aspetto panni assai ragionevole che un monumento al primo Re d'Italia abbia sede nella Mole Antonelliana, primo monumento veramente italiano caratteristico del secolo.

Ed ora veniamo alla seconda parte del mio assunto, a quella che riguarda l'adattamento della Mole Antonelliana a sede di un ricordo nazionale a Vittorio Emanuele II.

Prima di entrare in materia sento il dovere di rendere pubblici ringraziamenti al chiarissimo autore della superba mole, il Prof. Antonelli, ed all'egregio suo figlio, Ing. Costanzo, delle sollecitudini usatemi nel venirmi in aiuto in questo studio.

La parte esteriore dell'edifizio è abbastanza nota perché io possa dispensarmi dal parlarne.

La grandiosità del concetto, la squisita composizione dell'insieme e di tutte le parti, la maestà del pronao dove si apre il grandioso scalone di granito, sono tutte particolarità convenientissime allo scopo. Alla sommità dello scalone si presenta l'antisala del piano primo, da cui si passa immediata-

mente ad una sala vastissima eretta su un quadrato di metri 27 di lato; circondata da una serie di 20 fulcri disposti in peristilio sui quattro lati, e lascianti dietro di sé, a guisa di ambulacro, uno spazio perimetrale di larghezza di metri 5,40, chiuso dal muro esteriore della fabbrica, e finalmente attraversata questa sala da due serie di quattro fulcri da levante a ponente.

In questo vastissimo locale che ha l'altezza di metri 5 circa, sgombro come oggi si trova, assai illuminato e che potrebbe esserlo di più al bisogno, parrai dovrebbero trovare conveniente sito tutti gli oggetti più pesanti che farebbero parte della collezione di un Museo Storico Nazionale.

Dall'antisala del piano primo, salendo le due elegantissime scale di granito che stanno all'estremità del medesimo, si arriva all'antisala del piano secondo, il quale piano costituisce senza dubbio la parte principale dell'edifizio.

Esso, come si sa, ha una pianta analoga a quella del piano sottostante, salvo che la medesima non è attraversata dalle due serie di quattro fulcri.

Per chi osserva l'interno dell'edifizio riesce facile persuadersi come uno dei più bei punti d'osservazione per godere dell'effetto prospettico della grande sala, ed osservare in pari tempo un monumento che sia collocato sull'asse principale della pianta, sia un punto dell'interasse di mezzo del peristilio ad una distanza di metri 30 circa dalla parete interiore di levante.

Ora, seguendo la regola pratica di osservare i monumenti da un punto distante almeno il doppio della loro altezza, ne deriva che nel centro della sala non si potrebbe disporre di

un'altezza maggiore di circa metri  $27/4$  ossia di metri 7. Dimensione molto piccola cotesta, e che difficilmente, m'immagino, permetterebbe di fare un lavoro di qualche importanza.

Volendosi invece una più grandiosa decorazione, sarebbe necessario collocare questo monumento al di là del centro. Intanto giova avvertire che esso dovrà tenersi isolato, affin-

chè si possa osservare tutto all'intorno la squisitezza del lavoro.

Convorrà di più elevarlo su una gradinata, e soprattutto dovrà essere collocato in un sito che presenti un valido sostegno all'ingente peso che inevitabilmente dovrà avere.

Tutte queste considerazioni renderanno facilmente persuaso l'osservatore che il miglior luogo da collocare questo monumento sia sul quadrato formato dall'incontro dell'interasse di mezzo, dove egli si trova, con quello compreso fra la seconda e la terza colonna dei peristilii laterali a partire dalla parete che ha di fronte. I vertici di questo quadrato cadono sugli assi di quattro fulcri sottostanti, i quali potrebbero riunirsi a due a due con robusti arconi sorreggenti il monumento, e nascosti nella sua base; la quale verrebbe così a presentare un solidissimo appoggio quadrato di metri 6,40 circa di lato. Venendo poi alla composizione del monumento, parmi necessario avvertire come, collocato in questo luogo, possa avere un'altezza alquanto arbitraria; purché la visuale diretta al punto culminante non passi al disopra della fascia a dentelli dove hanno origine le grandi finestre trifore della galleria che nella prima destinazione dell'edificio doveva essere il pulvinare delle donne.

Resterebbe pertanto possibile anche il collocamento d'una edicola o tempietto per mettervi sotto il simulacro dell'Eroe.

Posteriormente al monumento principale, sotto al peristilio, e precisamente nel luogo destinato dapprima alla conservazione della Bibbia, ora si potrebbe collocare molto opportunamente un'altra edicola, chiusa a vetri e contenente l'elmo, la spada, le medaglie e gli altri ricordi sovrani. Questa avrebbe anche per effetto di togliere gran parte della luce che la grande finestra di mezzo a levante proietterebbe in fronte all'osservatore che sta guardando il monumento; luce che del resto è sempre facile ad ammorzare.

Il monumento principale, così collocato, offrirebbe un elegante effetto prospettico per la presenza del peristilio che lo circonda da ogni lato; ad accrescere il quale effetto giove-

rebbe senza dubbio mirabilmente fiancheggiare le colonne con busti sorretti da colonnine, oppure con statue destinate a perpetuare la memoria della numerosa schiera di cittadini che contribuirono coll'opera e col consiglio a formare l'indipendenza del paese.

Con esso verrebbe anche a dar maggior slancio al peristilio istesso, che nella primitiva destinazione dell'edificio dovette tenersi a quell'altezza per maggior comodità dell'uso a cui doveva servire. A compiere la decorazione della parte inferiore della sala non rimarrebbe più che a provvedere per l'ambulacro perimetrale e per le vòlte che lo ricoprono. A questo basterebbe una semplice decorazione architettonica.

Sollevando lo sguardo, un elegante e grandioso effetto prospettico ci presenta la serie di colonne sovrastanti il peristilio che lasciano dietro di sé a guisa di loggia a galleria quello che doveva essere il pulvinare delle donne.

Il muro perimetrale di questa galleria porta, come si sa, una successione di colonnette granitiche formanti una serie di finestre trifore inscritte nelle grandi campate fra un pilastro e l'altro dei due ordini maggiori della decorazione esterna dell'edificio; le quali finestre vengono a trovarsi all'altezza di circa m. 2,70 dal pavimento della galleria.

Di quest'altezza rimangono assai bene scoperti dal basso m. 1,30 circa, tutto all'ingiro della sala; e questo cade molto in acconcio per illustrare in mezzo rilievo condotto in marmo, od anche solo trattato in chiaro-scuro tutta la storia della indipendenza italiana.

Questi mezzirilievi eseguiti con diligenza potranno venire osservati da vicino salendo alla galleria.

Quello poi che trovasi sul mezzo della facciata a levante, dove la galleria rimarrebbe interrotta come lo è attualmente, può per l'ampiezza del sito scoperto farsi molto più grande degli altri, ed ivi si avrà luogo adatto per istoriarvi uno dei punti principali della carriera dell'Eroe.

Finalmente questa galleria potrà nelle altre parti essere

convenientemente decorata alla maniera del peristilio sottostante.

Resterebbe a parlarsi della luce che in questa grande sala entra in tanta copia da doversi forse provvedere ad ammorzarla.

A questo potrebbesi arrivare con finestre a vetri istoriati o più economicamente a vetri lavorati a chiaro-scuro, il che darebbe a tutto l'insieme una nuova elegante decorazione delle più pregievoli e singolari.

Ho accennato solo di passaggio al modo di formare il monumento, essendomi solamente proposto di mostrare come questo edificio possenga per avventura tali particolarità di distribuzione e di decorazione da potersi molto agevolmente ed acconciamente ridurre al nobilissimo scopo.

Ing. G. FERRIA.